

La storia della Resistenza è al tempo stesso transnazionale, in quanto si sviluppa in tutti i territori occupati dalla Germania nazista e in coordinamento con le Forze Alleate, e locale, poiché in ogni nazione e anche in ogni regione assume caratteristiche specifiche. Vorrei qui soffermarmi su alcuni aspetti del contesto italiano in cui emerge la Resistenza raccontata in questa mostra: quello della Repubblica sociale italiana e quindi, anche, della guerra civile, facendo riferimento ad alcuni studi recenti e agli interrogativi da essi affrontati.

Prima di tutto: la Rsi fu parte della storia del fascismo italiano, o si trattò di una “nuova” forma di fascismo? Quale fu il suo rapporto con il regime del 1922-1943? Ciò che evidentemente distingue la Rsi dal regime fascista è il fatto che la sua storia si sviluppò in concomitanza con l’occupazione tedesca. Allo stesso tempo, non si tratta di una semplice storia di collaborazione con l’invasore, comune a tutti i Paesi occupati dalla Germania nazista: sul territorio italiano era presente uno Stato fascista autoctono gestito da italiani, che avevano già partecipato a un regime che aveva governato l’Italia nei venti anni precedenti. La caduta del regime accrebbe fra gli elementi più radicali del fascismo la volontà di vendicare il rovesciamento di Mussolini. Essi miravano a “tornare alle origini” attraverso un’ideologia anticapitalista, antisemita e corporativa. Tuttavia, non si trattava di uomini nuovi, ma di “uomini vecchi”¹. Anche i capi della polizia della Rsi erano spesso gli stessi di prima. Coloro che speravano di costruire con la Rsi una realtà diversa, contrapposta alla corruzione del precedente regime, proponendo forme di pluralismo o di socializzazione, non ebbero invece alcun successo². È quindi necessario inserire la Rsi nella più ampia storia del fascismo italiano, poiché si trattò per molti versi di uno sviluppo del fascismo nelle nuove condizioni di guerra. Inoltre, l’occupante era un alleato – l’alleato che Mussolini aveva scelto almeno dal 1936.

Il secondo aspetto importante sollevato da diversi studi riguarda il rapporto della Rsi da una parte con la Germania nazista e dall’altra con la popolazione italiana: questioni che spiegano anche la ferocia fascista nei confronti della Resistenza. L’ideologia dei fascisti del 1943-45 si rifaceva apertamente al nazismo e si identificava nel progetto del “nuovo ordine europeo”. Da questo punto di vista, essi “non si sentivano più parte integrante del popolo italiano”, ora percepito come ostile e nemico: la guerra della Rsi fu contro la popolazione italiana, non solo contro i partigiani. Così si attenua la distinzione fra partigiani e civili inermi e questa estraneità al popolo italiano “traditore” aiuta a spiegare la brutalità della violenza fascista³.

Pur fornendo una visione generalmente negativa della Rsi e del suo impatto sulla popolazione, nel suo ultimo volume della biografia di Mussolini, Renzo De Felice sostenne un’idea ampiamente diffusa nella letteratura apologetica della Rsi del dopoguerra: che Mussolini avesse accettato contro voglia di guidare la Repubblica fascista perché costretto dai tedeschi e per evitare un destino ben peggiore alla popolazione italiana sotto l’occupazione nazista: mosso dunque da un “motivo patriottico” per il bene dell’Italia, che altrimenti Hitler avrebbe trasformato in una “nuova Polonia”⁴. Tuttavia, De Felice non fornì alcuna prova storica per tali conclusioni, a parte alcune testimonianze

¹ Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, pp. 36, 42.

² Amedeo Osti Guerrazzi, *L’ultima guerra del fascismo. Storia della repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2024, p. 120 e sgg.

³ Ivi, pp. 13-14.

⁴ Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato. La guerra civile, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 64-71.

di fascisti, documenti caratterizzati da incerta autenticità. La tesi fu comunque pubblicizzata e accettata a livello di un'opinione pubblica incline a dare la colpa di ogni tragedia alla Germania nazista. Gli storici, prima e dopo De Felice, hanno tuttavia fornito resoconti accurati, basati su ampie ricerche in archivi italiani e tedeschi, che ribaltano completamente il quadro. Innanzitutto, hanno dimostrato l'importanza della Rsi per la Germania: l'8 settembre 1943 rappresentò una vittoria militare per i tedeschi, che ormai iniziavano a dubitare della conclusione positiva del conflitto⁵. Inoltre, finalmente fu loro possibile sfruttare appieno le risorse economiche e la forza lavoro italiane. Il territorio della Rsi fu soggetto a spoliazione e asportazione di risorse economiche in maniera sistematica. La Repubblica non funse da freno alle pretese dell'alleato occupante, ma, al contrario, o non fu in grado, attraverso le proprie strutture politiche e amministrative, di opporvisi, o vi collaborò direttamente. Fu dunque grazie alla Rsi, e non suo malgrado, che i nazisti riuscirono a depredate le risorse economiche che l'Italia poteva garantire per la continuità dello sforzo bellico tedesco sul nostro Paese⁶. Questi fatti contrastano con l'idea che Hitler avrebbe inteso pianificare un'occupazione dell'Italia in stile polacco, minaccia che rimase un discorso ricorrente nella memorialistica fascista del dopoguerra che intendeva giustificare la Rsi, ma che, fra l'altro, non compare in alcun documento tedesco⁷.

L'antisemitismo rappresentò un altro elemento di continuità con il regime fascista: esso fu inserito nella *Carta di Verona*, una sorta di costituzione della Repubblica che servì anche da base per l'applicazione amministrativa delle politiche antiebraiche. In questo modo si continuò l'applicazione delle leggi razziste del 1938. Già nel dicembre 1943 le questure della Rsi avevano iniziato ad arrestare e internare persone di origine ebraica: ciò avveniva secondo le norme promulgate dal ministero degli interni repubblicano, indipendentemente dagli occupanti nazisti, grazie a un'organizzazione preesistente e a cinque anni di esperienza di discriminazione e persecuzione. Vi fu però una differenza: la partecipazione alla "soluzione finale". La polizia repubblicana e la milizia fascista arrestarono uomini, donne e bambini ebrei e li internarono nei campi di concentramento per poi consegnarli ai tedeschi e inviarli ai campi di sterminio. Vi furono quindi elementi di continuità, ma anche un passaggio dalla persecuzione al genocidio in collaborazione attiva con l'alleato nazista.

La guerra della Rsi si delinea quindi assai poco come contrasto alla guerra di Liberazione, e assai più come conflitto contro la popolazione e contro la Resistenza. All'interno di questo contesto diviene dunque centrale, dal punto di vista politico e militare, la Resistenza. La storiografia degli ultimi decenni ha posto l'attenzione sulla molteplicità di forme che essa ha assunto, tutte rappresentate in questa mostra: la partecipazione di donne, contadini, operai, preti – una Resistenza civile e non soltanto militare, diffusa non solo sulle montagne ma anche nelle città e nelle pianure. Come ha rilevato un importante studio recente, la più grande discontinuità della storia nazionale, tuttavia, non ci sarebbe stata senza la scelta di impugnare le armi⁸. Un fatto non scontato per chi non ne aveva esperienza, così come per molti militanti antifascisti che si trovarono ad accettare la violenza,

⁵ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 52.

⁶ Come mostrano i numerosi studi contenuti in *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, a cura di Nicola Labanca e Giovanni Sciola, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Roma, Viella, 2024.

⁷ Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 13, 49.

⁸ *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, Roma, Carocci, 2025, p. 15.

a uccidere ed esporre altri al pericolo di morte. Se in ogni guerra civile uccidere e morire sono fatti “naturali”, l’assunzione di tali scelte fu affrontata con difficoltà da molti partigiani, divisi, come ha spiegato Enzo Traverso, fra etica della persuasione ed etica della responsabilità⁹. La violenza fu un mezzo estremo e contingente (mentre per i fascisti, già dai primi anni Venti, si trattava di un valore identitario) e lo sforzo di limitarla per differenziarsi dal nemico sottolinea ancora una volta come le culture di partenza fra le due parti fossero contrapposte.

Come per la Rsi, anche per la Resistenza gli studi hanno rivolto attenzione alle continuità e alle fratture con la storia del ventennio precedente. Gli antifascisti storici rappresentano solo una parte di quelli che scelsero di fare i partigiani, e fra i due non ci fu necessaria filiazione. L’antifascismo storico, a causa della repressione del regime, aveva presentato anche fratture temporali. Tuttavia, la Resistenza maturò anche dall’esperienza di unità fra le diverse forze antifasciste, dalla secessione dell’Aventino all’esilio, al carcere e al confino. Nel 1943-45 cambia il contesto (ora quello della guerra civile), ma è necessario non dissociare quest’ultimo dalle idee e dalle strategie politiche elaborate da chi, negli anni precedenti, aveva sacrificato la propria giovinezza per il futuro, da Piero Gobetti e Giovanni Amendola ad Antonio Gramsci e i fratelli Rosselli, e ai tanti altri meno conosciuti¹⁰. Un’altra dimensione del 1943-45 è quella della guerra di Liberazione, nella quale si sviluppò il rapporto fra la Resistenza e gli Alleati, con un impatto militare efficace soprattutto da quando nel 1944 nacque il comando generale del Corpo Volontari della Libertà e l’azione fu finalizzata all’insurrezione. Quest’ultima rappresenta dunque il punto d’arrivo non solo della guerra partigiana ma anche della lotta antifascista avviata dagli anni Venti.

⁹ Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 76.

¹⁰ Temi affrontati, fra gli studi recenti, da Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma Carocci, 2017, e Claudia Baldoli e Luigi Petrella, *Aventino. Storia di un’opposizione al regime*, Roma, Carocci, 2024.